

Giovanni Pannacci

# La donna che vedi

FERNANDEZ

Dello stesso autore:  
*L'ultima menzogna*

Copyright © 2019 **FERNANDEL**

Via Carraie, 58 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)  
ISBN: 978-88-98605-99-6

In copertina: foto di slightly\_different da Pixabay

«Essi se ne vanno e volgono alle cose terrestri il loro dorso formidabile, aprono bruscamente la larghezza smisurata delle loro ali, diventano non si sa quali mostri, forse spettri, forse arcangeli, s'immergono nell'infinito terribile con un immenso rumore d'ali. Poi improvvisamente riappaiono. Essi consolano e sorridono. Sono gli uomini» (Victor Hugo).

«Segretamente o no, è necessario divenire tutt'altro oppure cessare di essere» (Georges Bataille).



La donna attraversò la strada senza accorgersi del camion, che la sfiorò pericolosamente. Giunta sul lato opposto della tangenziale s'incamminò per un sentiero scosceso.

Un odore umido di foglie marce e autunno saliva dal fiume, insieme a una nebbia densa che si posava sui capelli sotto forma di minuscole goccioline. La gonna stretta e i tacchi alti rendevano difficile la discesa, la donna procedeva con cautela, ben salda sulle gambe, le mani strette su una pochette di coccodrillo.

Era lucida abbastanza da sapere di non provare alcun dolore fisico. Nel suo corpo non c'era niente che non andasse, nessun segnale allarmante. Arrivata vicino al greto si fermò. L'acqua era una lastra immobile color piombo. Un airone grigio se ne stava appollaiato sullo scheletro di un albero, trascinato dalla corrente al centro del fiume. D'improvviso l'uccello lanciò un verso che riecheggì per qualche secondo, coprendo il ronzio del traffico.

Un suono sguaiato e imprevedibile da un animale così bello e fiero.

La donna rabbrivì, faceva freddo. La camicetta di seta bianca le lasciava scoperto il décolleté, e la corta giacca nera non era certo sufficiente a scaldarla.

Fece un respiro profondo, i battiti cardiaci erano regolari, la vista nitida come sempre. Fra poco sarebbe passato tutto, di solito non durava mai più di un quarto d'ora. Si stava comportando bene, aveva imparato a controllare la paura, a non lasciare che il panico si impadronisse di lei.

Prima di tutto fermare l'auto e scendere, poi aspettare che quella specie di nuvola tossica, quella sorta di blackout che le risucchiava la mente, passasse così come era arrivato.

In quel momento la bella ed elegante signora di circa quarant'anni non sapeva niente di sé.

Chi era, dove stava andando, in quale città si trovava. Il suo cervello era incapace di ricordare, elaborare connessioni, suggerire soluzioni.

Galleggiava in uno spazio nuovo, primordiale, un interregno iperbarico dove, del tutto inaspettatamente e senza alcun preavviso, ogni tanto finiva per precipitare. Era cominciato da meno di un mese e questa era la terza volta che succedeva, sempre mentre era alla guida. D'improvviso la strada diventava sconosciuta, la donna non sapeva più dove stava andando e perché, la città si trasformava in un luogo ignoto, ogni punto di riferimento cancellato.

La prima volta aveva continuato a guidare in preda all'ansia, imboccando strade a caso mentre il panico cresceva. Si era ritrovata in quartieri lontani e sconosciuti, terrorizzata. Per fortuna era riuscita a tornare in sé prima che qualcuno si accorgesse del suo stato confusionale. Così ora, quando il blackout arrivava, preferiva fermarsi, concentrarsi nel rimanere calma e aspettare che passasse.

La pochette cominciò a vibrare e il cellulare suonò, la donna ebbe un sussulto.

Prese il telefono e guardò il nome sul display, *Claudio lab*. Non aveva idea di chi fosse ma decise lo stesso di rispondere.

«Pronto».

«Dottoressa, salve. Tutto bene? Sono qui accanto alla sua macchina sulla piazzola; lei dov'è, è successo qualcosa?»

*Nella piazzola*, pensò la donna con una lievissima punta di irritazione, poi – come se qualcuno avesse premuto l'interruttore in una stanza buia – d'improvviso tutto tornò a essere consueto. «Aspettami lì, arrivo».

Rimise il cellulare nella borsetta, abbassò lo sguardo e si controllò le calze. Aggiustò i lembi della giacca e si passò le mani lungo i fianchi, come a voler cancellare invisibili pieghe dalla gonna attillata.

Mentre risaliva il breve sentiero l'airone lanciò un'altra delle sue grida sguaiate e poi si alzò maestosamente in volo.

La dottoressa Myriam Labate fece un cenno con la mano all'uomo che l'aspettava sull'altro lato della strada. Claudio Morelli, tecnico di laboratorio della Winterpharm, si muoveva a piccoli passi nervosi vicino alla Mercedes nera, il fisico magro e sottile lo faceva somigliare a un insetto.

«Mi scusi se l'ho chiamata... ho visto la sua macchina ferma lungo la strada e mi sono preoccupato».

Non era tenuta a dare alcuna spiegazione, né Morelli si sarebbe permesso di fare domande, anche se appariva piuttosto imbarazzato. «È tardi?» chiese Myriam aprendo la portiera.

«Dovrebbero aver cominciato da una ventina di minuti. Io sto tornando in sede a prendere la monovolume, c'è della gente da portare in aeroporto».

Myriam salutò l'uomo, entrò in macchina e partì. Doveva percorrere ancora qualche chilometro, uscire dalla città e poi salire fino a metà collina, dove c'era il posto che Diktus Winter aveva scelto per il suo funerale.

Le auto occupavano entrambi i lati della stradina che conduceva alla chiesa di San Michele Arcangelo, Myriam dovette parcheggiare lontano. Lassù non c'era nebbia, solo qualche lembo di foschia che attraversava un cielo ormai prossimo al tramonto.

Non aveva voglia di mescolarsi ai giornalisti e alla folla accorsa lì solo per fotografare i vip. Rallentò il passo, sperando di arrivare quando tutto fosse già finito.

La pieve romanica sembrava disegnata da un bambino diligente ma con poca fantasia. La facciata ospitava un semplice portale, abbellito da due colonne che sostenevano un arco di fattura modesta. Al posto del rosone c'era una piccola bifora con al centro una colonnina tortile. Il campanile, tozzo e quadrato, si ergeva a lato dell'abside. Tutto intorno un prato incolto e, alle spalle della chiesa, un boschetto di noci. Le foglie gialle, accese dal debole sole del pomeriggio autunnale, erano l'unico vezzo, l'unico sfoggio di cauta magnificenza che la pieve pareva concedersi; qui natura e architettura avevano stretto un patto che durava da un millennio. Forse era per questa ragione che Diktus Winter aveva scelto quel luogo. Bellezza, certo, ma soprattutto rigore e sobrietà, perché se vuoi che la bellezza sia tua alleata e non ti tradisca, le aveva insegnato tanti anni prima il vecchio presidente, devi saperla governare. Da allora aveva sempre tenuto in gran conto i consigli di Winter, grazie ai quali, del resto, era diventata la donna che era.

Aveva quasi raggiunto l'ingresso della chiesa quando la gente cominciò a uscire.

Si fermò di colpo, indispettita dalla massa di persone e telecamere che in pochi secondi invase lo spazio circostante.



Nelle ultime quarantott'ore stampa e televisione avevano dato risalto alla scomparsa di Winter, fondatore della casa farmaceutica Winterpharm, ma soprattutto famoso per il suo anticonformismo e le provocatorie campagne sociali in cui s'era impegnato. Myriam aveva sfogliato con un certo disagio un paio di quotidiani: in uno si ricordavano gli scontri avuti con il Vaticano quando Winter aveva inviato enormi quantità di preservativi nei villaggi del Niger; in un altro venivano riportati gli attacchi che aveva mosso alle grandi multinazionali, accusandole di speculare sui più poveri vendendo in Africa farmaci antiretrovirali a prezzi altissimi.

Entrambi gli articoli si chiudevano riportando i soliti commenti sarcastici sull'industriale antisistema con la villa in Costa Azzurra.

Aspettò paziente che tutte le macchine partissero al seguito del carro funebre e, quando la pieve fu di nuovo deserta, raggiunse la panchina sotto gli alberi di noce.

Un soffio di vento più forte degli altri fece volare alcune foglie dai rami, Myriam le vide toccare terra poco lontano, fremere come se avessero voluto riprendere il volo e poi acquietarsi fino a confondersi con quelle già cadute. Si toccò il volto, era gelato ma non le importava. Tutt'intorno c'era finalmente silenzio, adesso poteva salutare Diktus Winter, l'uomo che le aveva permesso di iniziare la sua seconda vita. Quella stessa vita che poi aveva voluto indietro.

«Dottoressa...»

Sollevò gli occhi, lucidi di lacrime che non volevano scendere. Claudio Morelli era in piedi di fronte a lei, un insetto stecco timido e impacciato.

«Il signor Richter la stava cercando».

«Dov'è ora?»

«Sono tutti al cimitero per l'inumazione».

«Bene, lo raggiungo subito».

«Myriam...» la chiamò l'uomo quando già si era avviata. Lei si voltò. «Sta bene, se la sente di guidare?»

«Sto bene, Claudio, grazie, non preoccuparti».

Il sole era definitivamente tramontato, gli alberi di noce avevano perso il loro colore dorato e adesso apparivano come una macchia scura sospesa fra la terra e il cielo.

Quando arrivò al cimitero era ormai buio, il vento portava giù dalle montagne il primo freddo della stagione. Camminava sul vialetto di ghiaia a passo deciso, avvolta in uno scialle di cachemire che aveva recuperato in macchina. Trovò la tomba senza difficoltà, una semplice lastra di marmo di Carrara con il nome e la data di nascita e morte, nessuna foto, esattamente come desiderava Winter. Mentre due operai stavano terminando il lavoro di muratura, il nipote e unico erede del defunto presidente intratteneva un piccolo gruppo di persone. Benno Richter, in smoking nero Yves Saint Laurent – più adatto a una prima del Metropolitan che a un funerale – parlava sommessamente, tuttavia Myriam non poté fare a meno di notare nei suoi modi una certa trattenuta euforia. Sorrisi mal controllati continuavano a guizzare sulla sua faccia, subito camuffati in meste espressioni di circostanza. Richter le ricordava un ladruncolo che aspetta il momento giusto per lasciare la festa, attento a non farsi sorprendere con l'argenteria in tasca.

«Dottoressa Labate», disse avvicinandosi e toccandole lievemente una spalla, poi – rivolgendosi al piccolo gruppo di uomini, fra i quali il prete che doveva aver officiato il rito funebre – aggiunse: «La signora era una stretta collaboratrice di mio zio».

Myriam sapeva che lì la conoscevano tutti, così evitò di specificare che non era una *collaboratrice* ma il direttore della Winter Beauty, la divisione cosmetica della Winterpharm.

O perlomeno lo era stata fino a poche ore prima.

Salutò con un cenno del capo.

«Non mi pare di averla vista in chiesa», disse il prete con un sorriso mellifluo.

«Ha ragione, signore, non ero in chiesa», rispose con voce

ferma, poi aggiunse: «Ho preferito aspettare fuori che finisse la funzione religiosa».

«Dunque non è credente?»

«No, non sono credente».

«E possiamo sapere da dove le arriva tutta questa sicurezza?»

Il prete cercò con lo sguardo la complicità degli altri uomini, aveva nel volto la baldanza di chi si prepara a giocare una partita convinto di vincere. Myriam lo ignorò.

«Signor Richter, mi cercava?»

«Sì, in effetti, avrei voluto chiederle di pronunciare qualche parola in ricordo di Diktus, ma ora credo che sia tardi...»

«Vediamo di rimediare subito, allora». Myriam fissò uno per uno gli uomini schierati di fronte a lei come un piccolo drappello. «Il signor Winter mi ha insegnato molte cose ma ce ne sono tre che mi tornano costantemente utili: non parlare mai di politica con un politico, non parlare mai di letteratura con uno scrittore e, soprattutto, non parlare mai di religione con un prete. E ora signori dovete scusarmi, ma sono stati giorni davvero difficili».

Man mano che Myriam si allontanava sentiva aumentare l'intensità delle voci nel gruppetto che aveva appena lasciato. Le ultime parole che le arrivarono furono quelle, alterate, del prete.

Per la prima volta da settimane una piccola risata sincera le salì alle labbra, provvidenziale e appagante come un'ultima carezza consolatoria.

Non riposi in pace, signor Winter. Ovunque sia continui a divertirsi alle nostre spalle, pensò fra sé mentre usciva dal cimitero, alzando gli occhi verso il cielo vuoto.

Guidava nel traffico del rientro serale e – benché stesse percorrendo un itinerario fatto migliaia di volte – era lo stesso molto tesa. La paura che il blackout potesse tornare non l’abbandonava mai.

Doveva trovare un pensiero a cui aggrapparsi fino all’arrivo a casa, qualcosa che le permettesse di restare concentrata senza perdersi di nuovo in quella spaventosa deriva. Per quanto si sforzasse non faceva che passare in rassegna episodi dolorosi e spiacevoli, come se nella sua vita non ci fosse mai stato alcunché di lieto e questo, naturalmente, era del tutto irrealistico. Anche se era una donna ricca e potente sapeva bene che il suo successo era germinato in una palude di paura e di desiderio di rivalsa. Gli studi di economia le avevano insegnato molte cose, soprattutto come capitalizzare il dolore. Fermò la macchina ed entrò in un bar, si sedette al banco e chiese una vodka.

«Posso consigliarle una Smirnoff fruttata liscia? È perfetta per le signore».

*Perfetta per le signore.* Osservò il giovane barman tatuato cercando il modo più efficace per cancellargli dalla faccia quel sorriso ebete.

Lui dovette scambiare la sua pausa per una indecisione, perché rilanciò. «Se vuole ho una grappa polacca completamente priva di zuccheri, nel caso...»

Lei lo bloccò con un gesto della mano. «Senta, prenda una qualsiasi di quelle cazzo di bottiglie dietro di lei e me ne versi un bicchiere».

Il ragazzo eseguì senza fiatare.

«Lo ha fatto quasi piangere, poverino».

«Pazienza. Era un'emergenza, avevo bisogno di bere».

«Ha fatto benissimo. Va meglio, adesso?» Ma perché gli uomini sono convinti che una donna sola al bar non aspetti altro che essere rimorchiata?

«Sì, meglio. Del resto non c'è niente che un buon bicchiere di vodka non possa sistemare, come diceva sempre mia nonna».

L'uomo fece un sorriso soddisfatto, posò la birra sul bancone e si sedette accanto a Myriam, senza chiederle il permesso. Lei si voltò a guardarlo. Dimostrava circa trentacinque anni, fisico tarchiato e palestrato, un tatuaggio tribale che spuntava da sotto il colletto della camicia e in faccia quella tipica aria disinvolta, ma in realtà studiatissima, che adottano i maschi quando abordano una donna. Un gioco delle parti che Myriam aveva già noiosamente sperimentato centinaia di volte.

Di norma, in una simile circostanza, si sarebbe divertita un po', avrebbe creato delle aspettative per poi dare la stiletta finale. Ma quella sera non era in vena e la stiletta arrivò subito.

«Non ho intenzione di scopare con te, e appena finito il drink me ne andrò» disse.

«Wow, sei una che va dritta al sodo. Mi piace. Dai, fammi male, spiegami perché non vuoi scopare con me».

«Perché dici *wow* e usi espressioni come *andare dritto al sodo*, perché sul collo della tua camicia c'è una riga di sporco, perché in tutta la tua persona non c'è un briciolo di originalità, perché di solito quelli con la tua corporatura hanno il cazzo piccolo».

«Porca puttana, mi hai fatto arrappare...»

«E allora fatti una sega». Si alzò, pagò e uscì.